

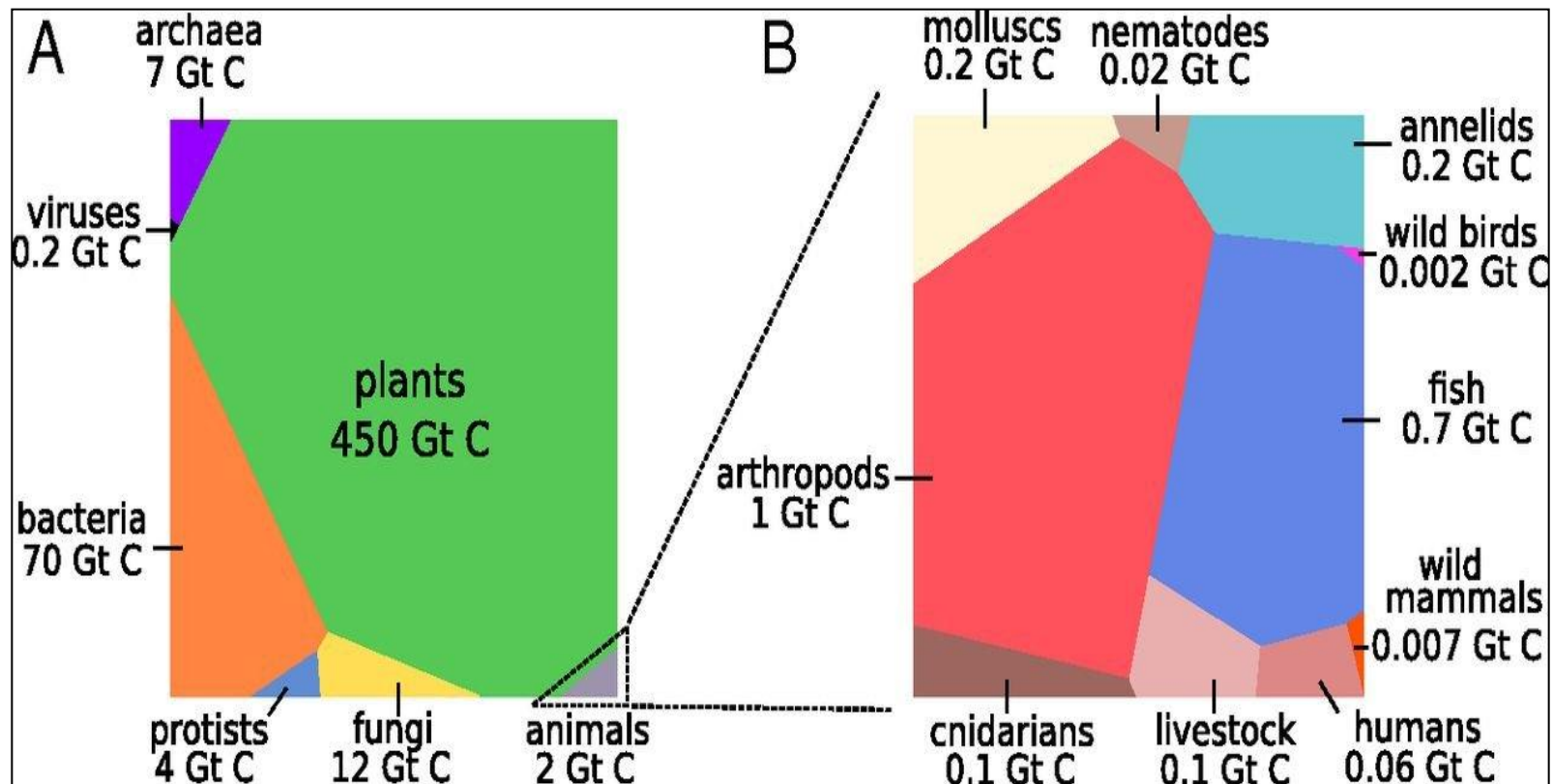
PAOLO VIDALI

LA NEGAZIONE ECOLOGICA

Perché sappiamo tutto dell'emergenza ambientale
e facciamo finta di niente



DISTRIBUZIONE DELLA BIOMASSA TERRESTRE

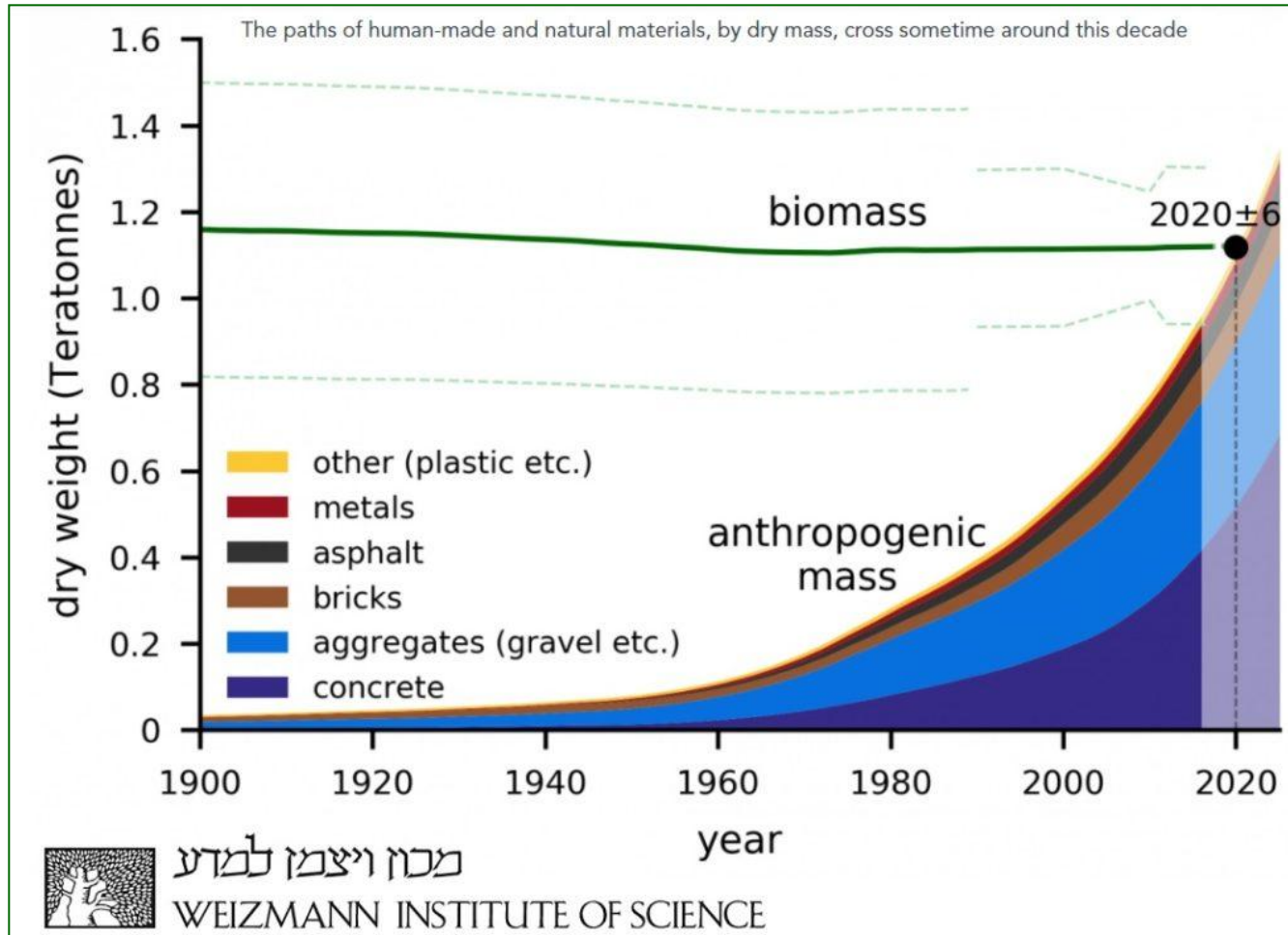


Piante 81%, animali 0,36%, umani 0,01%

Bar-On Y. M., Phillips R., Milo R., *The biomass distribution on Earth*, in "PNAS", 2018, 115 (25) pp. 6506-6511.

<https://www.pnas.org/doi/10.1073/pnas.1711842115>

BIOMASS E ANTROPOMASSA



Based on the study “Global human-made mass exceeds all living Biomass”
by Emily Elhacham, Liad Ben Uri, Jonathan Grozovski, Yinon M. Bar-On and Ron Milo
Department of Plant and Environmental Sciences, Weizmann Institute of Science
<https://anthropomass.org/>

MONUMENTALE NICCHIA ECOLOGICA



QUATTRO RIVOLUZIONI

1. Ci serve anzitutto una **rivoluzione cognitiva**, che vada a fondo dei presupposti ontologici ed epistemologici con cui pensiamo la realtà. Dobbiamo attrezzarci per concepire il mondo come rete di **sistemi** anziché di enti separati, come insieme di **processi complessi** anziché di pigre regolarità, come luogo di **incertezza** anziché di illusorie sicurezze.

- Relazioni anziché ente
- Causalità sistemica
- Ipertesto invisibile
- Complessità vs regolarità



2. Ci serve anche una formidabile **conversione culturale**, che ci aiuti a correggere le **strategie involutive** che abbiamo costruito. Dobbiamo superare la **cecità temporale**, che ci schiaccia sul presente o sul futuro immediato. Dobbiamo correggere la **miopia spaziale** che ci illude di domesticare l'ambiente senza considerare gli effetti di ritorno che determiniamo. Dobbiamo imparare a risolvere i problemi rimanendo "**radicati**" nel nostro ambiente, anziché cercare di eluderli spostandoci su nuovi territori per consumare altre risorse. E infine dobbiamo imparare a pensarci non solo come individui ma soprattutto come **specie**, inseriti appieno nell'ecosistema che condividiamo con tutte le altre specie viventi.

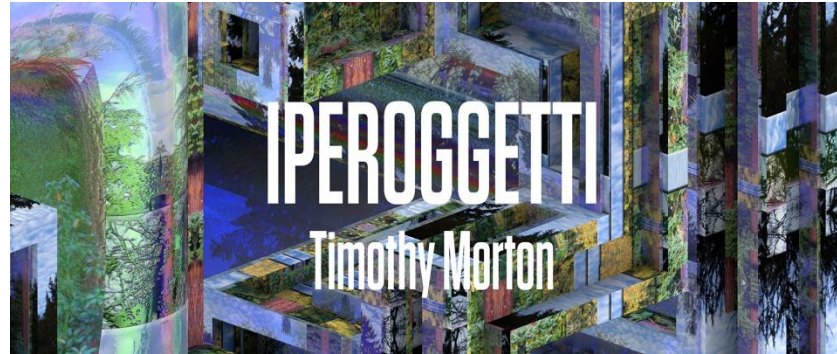
- No micromovimenti
- Radicati o altrove?
- Vediamo solo entro l'orizzonte dei ns bisogni

QUATTRO RIVOLUZIONI



3. In terzo luogo dobbiamo affrontare una profonda **revisione etica** dei valori prioritari nel nostro agire. La **responsabilità** che deriva dalla impressionante dimensione del nostro impatto ambientale ci spinge, fatalmente, a pensare agli **esiti futuri**, anche lontani, di ogni nostra azione. Dobbiamo mettere al centro il **lascito** che affidiamo alle generazioni future. Dobbiamo investire, anche con il nostro comportamento politico, le grandi scelte sul futuro del nostro abitare la Terra. E, soprattutto, dobbiamo considerare gli aspetti perversi di un **capitalismo onnivoro**, che trasforma ogni risorsa in merce, ogni azione in profitto, ogni scambio in aumento della diseguaglianza.

4. La nostra rivoluzione culturale ci porta infine ad una **rieducazione logica**, che smascheri le **trappole argomentative** con cui legittimiamo la nostra inerzia, aprendo lo spazio a un'azione consapevole, per ognuno e per tutti.



Il riscaldamento globale non è mai percepito in quanto tale. Ne cogliamo alcuni effetti: la pioggia che ci bagna, il torrente che esonda, il ghiacciaio che si ritira...

Ma l'ecosistema non si può cogliere, perché ci avvolge, come l'acqua per un pesce. E come tale diventa quasi impossibile da percepire.

Possiamo ancora chiamare "oggetto" qualcosa che non possiamo distanziare, che ci avvolge e ci attraversa? Il filosofo inglese Timothy Morton lo chiama "**iperoggetto**".

Fenomeni ecologici come il riscaldamento globale, i rifiuti tossici, l'evoluzione, la biosfera ... sono **oggetti che inglobano l'uomo**, contenitore e contenuto allo stesso tempo.

Non possiamo concepire gli iperoggetti nella loro interezza perché sono non-locali, viscosi, non isolabili nell'esperienza. Possiamo coglierli attraverso astrazioni complesse, modelli matematici, quantità di dati, ma senza mai arrivare a individuarli.

Il riscaldamento globale concepito come iperoggetto **non viene confinato nello spazio e nel tempo**. Appartiene a una scala temporale profondamente differente rispetto a quelle a cui siamo abituati in quanto esseri umani. Ma è anche **viscoso**, cioè connesso ad ogni altra esperienza, anche la più banale, come accendere il climatizzatore o acquistare una t-shirt.



L'emergenza ambientale è un fenomeno statisticamente rilevabile, ma noi non pensiamo per medie, ma per casi e generalizzazioni indebite.



Non abbiamo una cultura capace di pensare la complessità, con le sue strutturali connessioni tra azioni ed effetti non linearmente collegati.



La causalità sistemica non può essere sperimentata direttamente. Bisogna studiarla, conoscere i fatti e metterli in relazione per comprenderla. Ecco perché nessuna lingua al mondo ha, nella sua grammatica, un modo per esprimere la causalità sistemica. Più estraiamo petrolio, più bruciamo carburante, più immettiamo anidride carbonica nell'atmosfera, più l'atmosfera terrestre si surriscalda e dagli oceani evapora sempre più umidità, provocando perturbazioni più violente ad alcune latitudini, siccità e incendi ad altre e più freddo e neve ad altre ancora: ecco **un esempio di causalità sistemica.**

L'ecologia del pianeta è un sistema, come l'economia mondiale e il cervello umano. Ci manca un concetto di cui avremmo disperatamente bisogno per comprendere e comunicare la più grande sfida del nostro tempo: il riscaldamento globale. **L'ecologia infatti è retta proprio da un tipo di causalità sistemica e in assenza di un frame che la colga non possiamo comprenderla.**

G. Lakoff, *Non pensare all'elefante*



Di fronte a un problema - si tratti di cibo, predazione, cambiamento climatico o altro - la risposta di un animale è un **'altrove'**: il problema si risolve con il movimento, spostandosi o dislocando altrove il problema.

La soluzione vegetale, invece, è un **'nonostante'**: non conta la velocità o lo spostamento ma l'adattamento. E' una risposta che dovremmo apprendere dal mondo vegetale e applicare anche noi umani.



Abbiamo costruito una nicchia evolutiva in cui, come specie, ci siamo evoluti, generando habitat adatti alla nostra vita (abitazioni, vie di comunicazione, edifici pubblici, commerciali, impianti sportivi, ...) illudendosi che i loro confini architettonici costituissero il loro limite.

In realtà questa costruzione di nicchia ha modificato il vero ambiente in cui esistiamo, facendo retroagire sul clima della nostra nicchia (e non solo) effetti non voluti, quali il riscaldamento, i fenomeni siccitosi, l'inaridimento del suolo ...

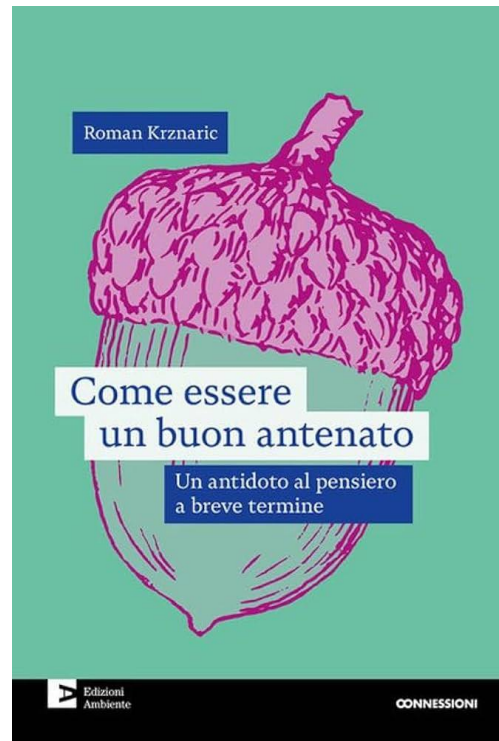
La **miopia spaziale** crede di domesticare l'ambiente per facilitare la vita umana, ma non considera gli effetti di ritorno che, semplicemente, dipendono da una cattiva delimitazione del confine, un maldestro disegnare il confine della nostra azione, non considerando che esso è comunque caratterizzato dai fattori globali di tipo climatico che le nostre azioni contribuiscono a modificare.



La crisi ecologica è un processo lento e progressivo, che si addensa nel tempo e produce assuefazione.

Ci siamo abituati alla **velocità dei tempi umani**, calcolati in piccoli segmenti rispetto alla temporalità ecologica.

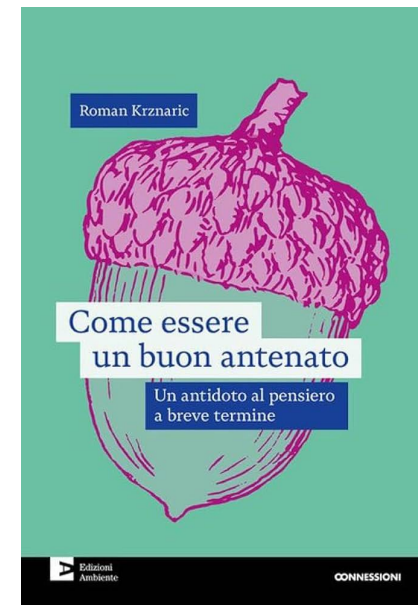
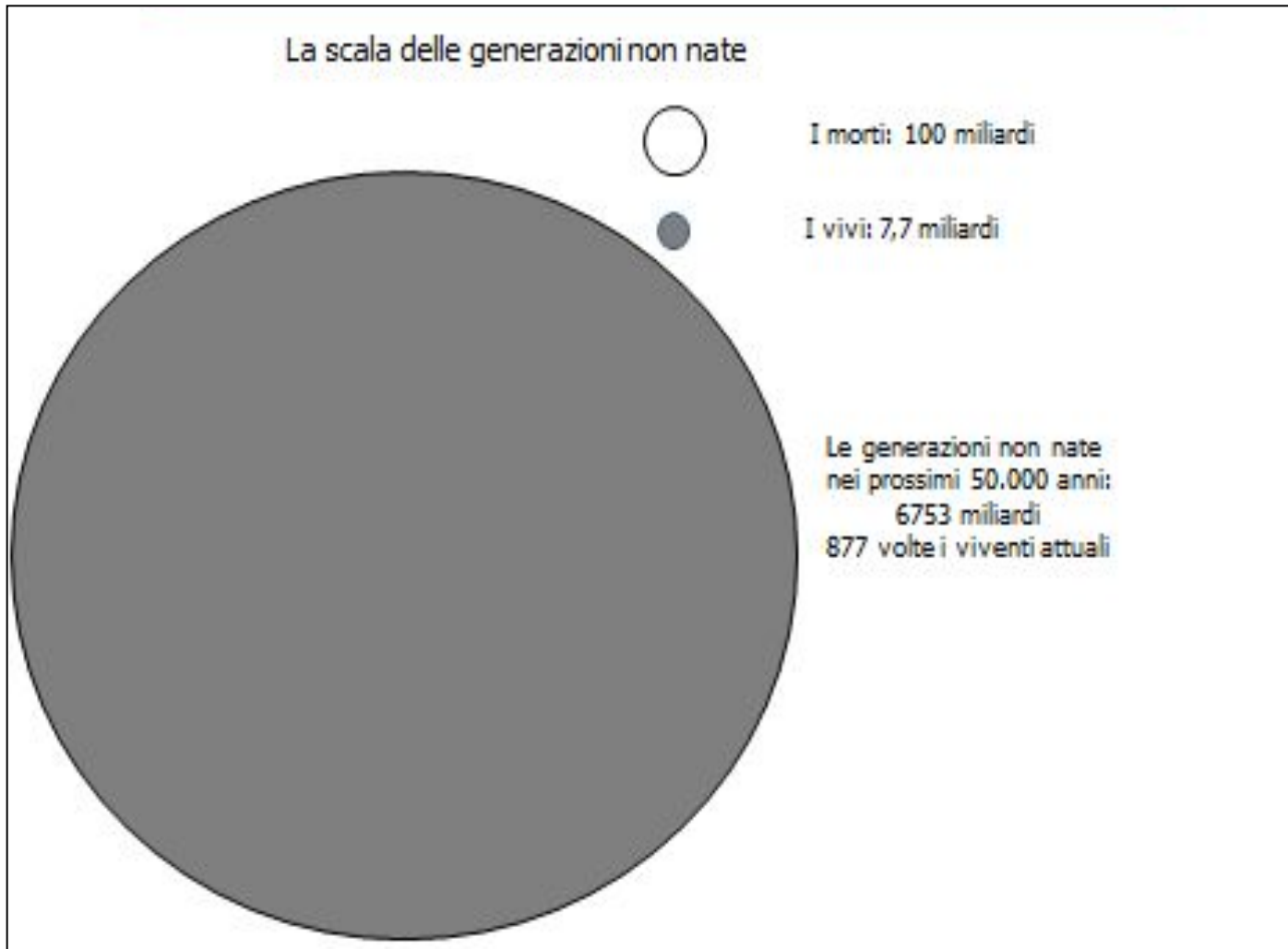
L'evoluzione ci ha insegnato a reagire a movimenti rapidi di oggetti di medie dimensioni, non al **lento accumulo di variazioni**.



Pratichiamo un'etica corta, nel tempo e nello spazio, mentre dobbiamo imparare ad esercitare un'etica lunga, ben oltre la sfera di influenza dei nostri interessi immediati.

Il cambiamento climatico richiede azioni i cui effetti saranno percepiti, se tutto va bene, dalle generazioni future. Le azioni concrete possono essere considerate costose nel breve periodo, ma questi investimenti si riveleranno vantaggiosi in una prospettiva a lungo termine.

Guardando indietro di 50.000 anni e avanti di altri 50.000, assumendo che il tasso di nascite del XXI sec. resti stabile (135 milioni per anno secondo la stima ONU) tutti gli esseri umani nati finora sono ampiamente superati numericamente da coloro che devono ancora



da R. Krznaric, *The Good Ancestor*, WH Allen, London, 2020; tr. it. *Come essere un buon antenato. Un antidoto al pensiero a breve termine*, Edizioni Ambiente, 2023, p. 108.



Siamo abituati alla responsabilità individuale dei nostri atti, non ad assumere la cura di uomini e donne lontani, di popoli in pericolo, di generazioni future, di specie diverse da noi.



Non ci sappiamo pensare come specie, come fraternità accomunata da problemi globali comuni.

Come specie, abbiamo trascorso gran parte della nostra esistenza in società su piccola scala caratterizzate da competizione tra gruppi e intense guerre, mentre la nostra esperienza in gruppi progressivamente più grandi inizia solo 10.000 anni fa, con l'avvento dell'agricoltura. Abbiamo sviluppato la competizione perché avevamo un altro da contrastare (altri gruppi, la natura ecc...) ma adesso **siamo un ecosistema che non può competere con ciò che lo fa vivere**, ma imparare a coabitare, a cooperare con ogni altro che lo fa essere.



Siamo orientati a delegare ai decisori politici il compito di intraprendere azioni trasformative, riservandoci, al più, un controllo elettorale. Questo atteggiamento oscura la consuetudine di un'autoregolazione senza riferimento diretto ad una normativa.



Negare il problema ambientale giustifica il mantenimento dell'attuale standard di vita e di consumo.

La dinamica del profitto e il ruolo del denaro nella politica degli interessi e del potere sono l'ostacolo più grande nella lotta per far fronte al cambiamento climatico.



Se non cambia il paradigma economico, continueremo a fare esattamente ciò che stiamo facendo con i combustibili fossili e finiremo per utilizzare anche l'energia pulita per la produzione, a un ritmo sempre più accelerato, sottoponendo il mondo vivente a pressioni sempre maggiori.



L'argomentazione che la politica climatica abbia effetti "ingiusti", come l'aumento dei prezzi dell'energia considera una conseguenza negativa per affermare la negatività della premessa.

Così le politiche climatiche «minacciano la giustizia sociale», «riducono la sovranità nazionale», «hanno avvantaggiato solo le grandi multinazionali straniere con i loro mega impianti».



L'evoluzione della specie.

 **Heidelberg Materials**

C'era una volta il calcestruzzo, quello con cui i Romani hanno costruito edifici meravigliosi che possiamo ammirare ancora oggi. Poi è arrivata la capacità di imitare la natura e creare il cemento moderno, una pietra fusa nelle mani dell'uomo. Con il cemento armato, nell'ultimo secolo l'uomo è riuscito a creare infrastrutture che hanno cambiato le nostre vite, opere uniche, sculture architettoniche mai viste prima. E domani? Come cambieranno i materiali, le città e l'ambiente attorno a noi? Abbiamo bisogno di edifici sostenibili, intelligenti e resilienti. Noi di Heidelberg Materials lo sappiamo bene e per questo abbiamo messo al centro la sostenibilità e l'uomo nel cuore dei nostri processi. Abbiamo deciso di andare oltre il cemento, anche cambiando il nostro stesso nome. Perché la nuova architettura del pianeta presuppone una gamma più ampia di materiali sicuri e rispettosi della natura. Come? Guidando la decarbonizzazione del nostro settore e fornendo prodotti sempre affidabili e ancora più sostenibili. Per costruire un futuro a zero emissioni. Perché lo sviluppo sostenibile sia sempre più concreto, reale, evoluto. Come la nostra specie.

Italcementi da oggi si chiama Heidelberg Materials

Il *greenwashing* della comunicazione è usato come sostitutivo delle politiche ambientali e della riconversione produttiva. Passare da «riscaldamento globale» a “cambiamento climatico” fa meno paura e presenta la sfida come più controllabile



Si altera la tesi criticata per farle sostenere una posizione più debole, più facilmente attaccabile: così le politiche ambientali europee sono presentate come una indebita intromissione nelle esigenze di sostegno e sviluppo della economia nazionale.



Perché dovremmo agire per ridurre l'impatto dei nostri consumi sul cambiamento climatico quando non lo fanno soggetti molto più determinanti e rilevanti di noi?

La **regola di giustizia** vale solo se condividiamo un obbligo, una violazione. E' utilizzata in modo scorretto se la applichiamo ad una azione propositiva.



“Da quando hanno lanciato l’allarme del riscaldamento globale fa freddo, c’è la nebbia... Lo sto aspettando questo riscaldamento globale”. Questa affermazione ignora la distinzione fondamentale che esiste tra il clima ed il meteo e per questo è fonte di grave disinformazione. Il cambiamento climatico non si riscontra su alterazioni meteorologiche locali, ma su tendenze di fenomeni a lungo termine



Lo scienziato ambientale Dana Nuccitelli sostiene che il negazionismo si sviluppa in 5 fasi

Fase preliminare: negare che il problema esiste. Se il problema non esiste, non ha bisogno di essere risolto e lo status quo può continuare indisturbato. E' una strategia di breve durata.

Il negazionista è, così, spesso costretto a passare alla **seconda fase: negare la responsabilità.** Dopo aver accettato che il problema in questione presenta effettivamente una minaccia, il negazionista tenta di scaricare la colpa. Una volta constatato che anche questo non può funzionare e che non si può palleggiare all'infinito, si passa alla...

fase 3: minimizzare la minaccia, sminuire il problema. Adesso il problema esiste e forse è anche colpa nostra, ma non è poi così grave.

Fase 4: fare di tutto pur di salvaguardare il profitto, anche quando questo va a scapito delle persone. Se una soluzione è troppo costosa, si scarta. Se una soluzione implica tagli ai ricchi, si scarta. Se una soluzione minaccia lo status quo, si scarta.

L'ultima fase è la più subdola poiché per sostenerla ci vuole una certa dose di impudenza. "È troppo tardi, ormai." Per agire, per far fronte all'emergenza, per salvare vite, è troppo tardi.

È questa l'ultima fase del processo del negazionismo. **Ormai è troppo tardi per fare qualsiasi cosa quindi tanto vale che continuiamo a comportarci come abbiamo fatto finora.**

Per affrontare il negazionismo ecologico servono una innovazione tecnologica, una trasformazione economica, una evoluzione sociale, una rivoluzione culturale.



Dobbiamo mostrare i vantaggi di una transizione ecologica sostenibile
«di una visione radicata nell'interdipendenza anziché nell'individualismo, nella reciprocità anziché nel predominio, nella cooperazione anziché nella gerarchia»
(N. Klein, *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*, 2014).

Dobbiamo descrivere un mondo che consuma meno ma vive meglio, accoglie di più, ha meno paura, ha più fiducia nel futuro e negli altri, senso di appartenenza ad un tutto che ci avvolge e di cui siamo custodi e responsabili.

«L'ecologia non riguarda solo il riscaldamento globale, il riciclaggio e l'energia solare ... Ha a che fare con lo stupore, l'apertura mentale e la meraviglia». (T. Morton, *The Ecological Thought*, 2010).

Nei versi di Hölderlin anche per noi risuonano un monito e una speranza...

«Ma là dove c'è il pericolo, cresce / anche ciò che salva».

(F. Hölderlin, *Patmos*, in *Musen Almanach*, 1808).

PAOLO VIDALI

LA NEGAZIONE ECOLOGICA

Perché sappiamo tutto dell'emergenza ambientale
e facciamo finta di niente

